

CONVEGNO • Da domani «La speranza scende in piazza»

La miopia europea sulle primavere arabe

Giuliano Battiston

Sono dedicati al rapporto tra l'Europa e le primavere arabe gli incontri del convegno «La speranza scende in piazza» che il *manifesto* organizza da domani all'11 giugno nella sala del Centro Studi americani di Roma, coinvolgendo storici, ricercatori, giornalisti e attivisti provenienti da Egitto, Tunisia, Algeria, Bahrein, Marocco, Giordania, Libia, Pakistan, Israele, per comprendere insieme le ragioni delle «rivoluzioni dei gelsoni» e gli insegnamenti da trarne. Che sono tanti. E che sembrano rimandare in primo luogo all'ottusa determinazione degli europei a non rinunciare allo sguardo orientalista denunciato anni fa da Edward Said. Uno sguardo miope come quello della maggior parte di giornalisti e osservatori, così abituati a puntare l'obiettivo in «alto», al livello delle cancellerie, dei giochi diplomatici e delle relazioni internazionali, da non riconoscere per tempo i movimenti «dal basso», nella società, tra quei settori che a dispetto di repressione e autoritarismi hanno deciso di darsi forme organizzate, di reclamare inclusione politica e costituirsi in società civile, evitandone le insidie e la retorica (ben analizzate in *Effetto società civile. Retoriche e pratiche in Iran, Libano, Egitto e Marocco*, a cura di Rosita di Peri e Paola Rivetti, Bonanno 2010).

Ma le rivolte arabe ci raccontano di una miopia ancora più insidiosa, perché non riguarda solo una professione e un modo di praticarla, ma una postura culturale e una deriva culturalista: la miopia di chi, spesso anche a sinistra, ha coltivato a lungo lo stereotipo dell'eccezionalità arabo-musulmano, l'idea che ci fosse un'incompatibilità di fondo tra la spinta per il rinnovamento del quadro politico e sociale e una certa area geografico-culturale, definita grossolanamente Medio Oriente – l'ipotesi, divenuta col tempo certezza, che la crisi di un'idea di cittadinanza attiva e consapevole, soggiogata provvisoriamente dalla sclerotizzazione del potere in apparato meramente repressivo, fosse una predisposizione culturale, o, peggio ancora, rimandasse a un'impossibilità antropologica, a una sorta di tara genetica.

Le rivendicazioni di libertà, la critica radicale alla natura predatoria delle dittature e alla natura proprietaria del rapporto con il popolo, hanno infranto questo stereotipo. Rimettendo in discussione quel-

lo che nel saggio *L'infelicità araba* (Einaudi 2006) Samir Kassir – storico, docente e giornalista, protagonista della vita intellettuale libanese fino al suo assassinio nel 2005 – ha definito uno «sguardo paralizzante»: lo sguardo delle potenze occidentali verso il mondo arabo, inteso come totalità monolitica e monoliticamente inerte, «quello sguardo che impedisce perfino la fuga e che, sospettoso o condiscendente che sia, ti rimanda alla tua condizione ritenuta ineluttabile, ridicolizza la tua impotenza, condanna a priori la tua speranza», e che a sua volta nutre un senso d'impotenza, «l'impotenza a essere ciò che si ritiene di essere», un fatalismo rinunciatario.

Le rivolte arabe tolgono legittimità a quello sguardo, e anzi lo ribaltano, sottolineando lo scarto tra chi, non avendone goduto, si appella alle garanzie previste dai meccanismi delle democrazie liberali e quanti, all'interno delle cosiddette democrazie mature, non sono riusciti a impedire che quelle garanzie si trasformassero in mere concessioni procedurali, tanto che ora sono i giovani europei a guardare all'altra sponda del Mediterraneo, nella speranza che l'effetto mimetico che ha investito le capitali arabe da Tunisi a Sanaa si diffonda in modo virale anche nel vecchio continente, soffocato dall'ideologia della stagnazione.

Per quanto ha potuto, il vecchio continente ha cercato di ricondurre la novità dirompente del protagonismo dei giovani di Tunisi e Damasco nell'ambito delle vecchie griglie analitiche, venate di razzismo e da ipotesi più o meno esplicite di superiorità, se non più razziale quantomeno culturale. Le vecchie coordinate, però, sono inservibili, e tanto più è inservibile – ha notato tra gli altri il politologo francese Olivier Roy, autore di testi importanti come *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam* (Feltrinelli 2003) e *La santa ignoranza* (Feltrinelli 2009) – l'ipotesi che al dispotismo autoritario dei Mubarak e Ben Ali non potesse che opporsi, come unica alternativa, l'ortodossia intransigente dell'Islam politico. La vera novità delle rivoluzioni arabe, sostiene Roy, sta invece proprio nell'assenza dell'appello all'Islam come collante delle rivendicazioni: la mancanza del ricorso all'Islam come strumento di mobilitazione, come modello di emancipazione politico-sociale, la mancanza di qualsiasi ambizione a creare un modello islamico statale – ha affermato di recente

Le rivendicazioni di libertà smascherano gli stereotipi su un mondo arabo monoliticamente inerte, denunciati da autori come Samir Kassir e Olivier Roy

– significa che non si guarda più alla religione come soluzione adeguata per il rinnovamento del sistema politico o come antidoto alla sua crisi, e rimanda più in generale a quello che, in suo testo ormai divenuto un classico, ha definito il fallimento dell'Islam politico. Un fallimento evidente, secondo lo studioso francese, nella netta distinzione che i manifestanti hanno tracciato tra le richieste politiche, espresse in uno spazio secolarizzato, e la fede, non abbandonata, ma coltivata in uno spazio individuale.

Nel «mondo arabo», questa la tesi di Roy, la fede – a dispetto di quello che continuano a pensare in molti – si è depolitizzata e individualizzata, anche se rimane in piedi (pur se in posizione largamente marginale e sempre più marginalizzata dal nuovo attivismo sociale) il progetto neofondamentalista, il tentativo di condurre una reislamizzazione in ambito sociale e culturale. Si tratta, però, di un tentativo che mostra sempre più la corda: le richieste di libertà dei «giovani arabi» non puntano a un ritorno nostalgico verso una purezza primigenia, verso una presunta età dell'oro, ma sono una consapevole presa in carico del futuro.

Di questo futuro l'Europa dovrebbe interessarsi, fornendo una risposta responsabile «alla domanda di libertà che giunge dalla costa nordafricana», scrivono Michele e Yvonne Brondino nel libro *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa* (Jaca Book 2011). Per farlo, occorre però uno sguardo attento sul presente e una rilettura dell'itinerario storico che evidenzia «il circolo vizioso in cui sono stati risucchiati questi paesi: gli eccessi dell'ultraliberismo mondiale, le strettoie dei regimi autoritari del Sud e il tacito appoggio delle potenze europee». Che per ora plaudono al processo di democratizzazione, ma lo fanno in modo tartufesco, dimenticandosi le proprie responsabilità storiche, di intermediari «tra il rullo compressore della globalizzazione e la fragilità di economie e società appena approdate all'indipendenza, guidati da un interesse di stampo neocoloniale, dalla vista corta».

Quello stesso interesse che per Michele e Yvonne Brondino è all'origine dell'intervento armato «umanitario» in Libia: «al colonialismo nazionalista dell'Ottocento e inizio Novecento si sostituisce l'europesismo aggressivo dei nostri giorni». L'Europa, accusano gli autori, «non vuole dismettere i panni della 'potenza coloniale' per divenire 'potenza civile'».

PROGRAMMA • Tra i relatori Sihem Bensedrine e Tariq Ali

Si articola in quattro sessioni (Donne e cittadinanza; Fondamentalismo e laicità; Nuove tecnologie, mass media e giovani; Le ragioni strutturali), il convegno «La speranza scende in piazza», organizzato dal manifesto, che si apre domani alle 15 al Centro studi americani di Roma (via Cateani 32) con un intervento introduttivo di Stefano Rodotà. Tra i partecipanti (l'elenco completo, insieme al programma, si trova a partire dalla home page del manifesto online, www.ilmanifesto.it), Sihem Bensedrine, giornalista e attivista tunisina, autrice nel 2004 insieme al marito Omar Mestiri del duro atto d'accusa «L'Europe et ses despotes» (La découverte); Tariq Ali, tra le voci più autorevoli della sinistra radical inglese e internazionale e autore, oltre a saggi e pamphlet polemici, di un «Islam Quintet» romanzesco sulla civiltà islamica in Europa, di cui segnaliamo perlomeno «Un sultano a Palermo» (Baldini Castoldi Dalai 2007); Tariq Ramadan, la cui proposta di una via europea al riformismo islamico è ribadita in testi come «Essere musulmano europeo» (Città aperta 2002) e «L'Islam in Occidente» (Rizzoli 2006).

